

[montagna]

a cura di **Giorgio Spreafico** - g.spreafico@laprovincia.it

[66]

Troppe volte si pensa che il cellulare, l'elicottero, le tecnologie e i materiali risolvano tutto, e che solo un ottomila sia davvero una montagna pericolosa. Purtroppo non è così.

È assurdo che solo una guida su tre vada in parete portando la radio, e non può essere la leggerezza e il desiderio della velocità a farci scegliere una corda di 9 millimetri invece di una di 11 o 12.

Abbiamo bisogno di guardarci attorno e di lasciarci influenzare da idee che vengono da più lontano, se sono migliori delle nostre. Gli svizzeri, per esempio, hanno molto da insegnarci.

Dumarest «Troppe tragedie Più doveri per le guide alpine»

Intervista al fuoriclasse transalpino, lui stesso professionista delle pareti, dopo la tragedia delle Grandes Jorasses: «Non esiste - dice - mestiere difficile e rischioso come il nostro. Va aumentato il rigore delle regole di comportamento»



tersi nei pericoli. Credo esista ben poco di più complicato, di più difficile, in un contesto più complesso. Un compito che fa tremare i polsi. E poi...»

E poi?

«E poi non possiamo dimenticare mai che anche la guida è un uomo, non un robot. Ripeto: io non ero lì, non mi sento di giudicare, di puntare il dito.»

Un caso così sconvolgente però non può essere semplicemente rubricato con la logica del si va in montagna, dunque si rischia, dunque qualcosa di brutto può sempre accadere.

«Non è quello che voglio fare, e sarebbe un errore rifugiarsi dietro argomenti di questo genere, per quanto le uscite delle guide siano oggi più numerose di sempre e dunque il numero stesso degli incidenti debba essere valutato correttamente anche in termini statistici. Dobbiamo semplicemente lavorare, riprenderci dallo choc e lavorare e ancora lavorare per creare le condizioni perché nulla del genere debba mai ripetersi. È un momento delicato, importante, decisivo per il futuro della nostra professione. Bisogna che tutti ne siano consapevoli.»

Dopo la morte di tredici guide, l'anno scorso in Francia sono stati sospesi i corsi di formazione. Un segnale chiaro, l'indicazione di un momento di sbandamento e di dubbio sul senso stesso del ruolo, sul modo di interpretarlo, sulle direzioni da prendere.

«Io stesso ho chiesto al sindacato una riflessione e un energico contrasto di questa tendenza preoccupante. Occorre mettere in atto drastiche contromisure.»

In concreto?

«Dobbiamo rifarci a protocolli tecnici più severi. Dobbiamo determinare regole di comportamento precise, rigorose, in grado di garantire meglio noi e i nostri clienti. Abbiamo anche bisogno di guardarci attorno e di lasciarci influenzare da idee che vengono da più lontano, se sono migliori delle nostre. Parlo di formazione, parlo di schemi comportamentali. La radio, per esempio. È assurdo che solo una guida francese su tre la porti con sé quando va in montagna. Io lo faccio sempre, e non c'è occasione nella quale non pensi che sia una scelta responsabile nei confronti di tutti, in primo luogo della mia famiglia. È il momento di chiedersi, per fare un altro esempio, anche se sia giusto, solo per puntare alla leggerezza e velocità, andare in parete con corde di 9 millimetri.»

Non sono abbastanza sicure?

«Non dico questo. Dico che le guide svizzere usano corde da 11 e 12, e vorrà dire qualcosa. Dico che da quelle parti hanno avvia-

to una riflessione molto profonda, molto severa, molto scrupolosa. Se devo giudicare dai numeri, dagli incidenti ridotti del 50%, posso solo pensare che abbiano lavorato bene e che ci abbiano dato un esempio. Perché il discorso è più ampio, naturalmente. E chiama in causa anche il percorso formativo».

La scuola nazionale di Chamonix gode di una straordinaria considerazione tecnica

«E la merita, perché esprime davvero un'eccezione, rappresenta un'élite. Non è detto però che i più forti sul piano tecnico siano anche i migliori come insegnanti. Anche su questo dobbiamo interrogarci, su questo e tante altre cose.»

Anche sulle motivazioni alla base delle scelte di diventare guida?

«Certo. Perché lo si diventa, perché si va in montagna, Per inseguire la fama? Per denaro? L'uscita con un cliente, poi, è una situazione straordinariamente complessa. Ci sono cose che si vedono, che sono la punta dell'iceberg: il meteo, le difficoltà da affrontare, i materiali. E ci sono cose che non si vedono e che possono essere non me-

no decisive: la parte sommersa dell'iceberg, appunto, che sta nella storia dei due alpinisti che si legano l'uno all'altro. Poi naturalmente c'è sempre l'inspiegabile, c'è il seracco che cade in un preciso istante, non prima e non dopo. Siamo fragili, in montagna. Siamo piccoli, drammaticamente esposti al pericolo.»

Credi che le guide francesi siano disposte a mettersi in discussione fino a questo punto?

«Serve una virata, un cambio di marcia. Dobbiamo riuscire a incanalare positivamente l'emozione per un incidente come quello delle Jorasses. Credo che le guide più giovani siano consapevoli di questo. Credo che lo vogliano fare, senza ripetere gli errori del passato. Anche la montagna sta cambiando, le stagioni sono più corte, il lavoro si concentra molto, è mutato lo stesso approccio alle scalate e forse dire no è diventato più difficile. Una guida però non può pensare di avere l'obbligo di assicurare la riuscita di una scalata. La sua scelta deve essere quella della sicurezza, sempre. Il suo ruolo si gioca dunque soprattutto là nel mezzo, nel momento in cui si devono prendere al meglio le decisioni decisive: andare o non andare, insistere o rinunciare, salire o scendere.»

Regole da cambiare dunque?

«Sì. Credo che noi guide oggi non abbiamo abbastanza doveri in rapporto al rischio che andiamo ad affrontare e alla responsabilità che questo comporta. È colpa soprattutto nostra, ma è colpa anche della società e dei media. Con la scusa della libertà, abbiamo perso di vista questo dovere preciso. È stato un errore, perché le due esigenze possono solo essere complementari. Abbiamo molto lavoro da fare, ma possiamo farcela. Tragedie come quelle che ci hanno scosso non devono più ripetersi.»

Se c'è qualcuno che può aiutarci a capire cosa sta succedendo, quel qualcuno è lui. **Christophe Dumarest**, trent'anni, francese nato ad Annecy, casa a Villaz, guida d'alta montagna, coach della squadra nazionale di alpinismo, protagonista di un fuoco di fila di exploit sulle Alpi e nel mondo, giovane star del verticale con una devozione per **Walter Bonatti** e con un rapporto speciale, profondissimo, con il Monte Bianco. E' proprio lì, è sul Monte Bianco che è appena accaduto qualcosa che ha gelato il sangue alla Francia, che ha fatto trattenere il fiato a mezza Europa, che ha riempito di domande senza risposta la mente e i cuori di ogni appassionato delle vette. Una guida e la sua cliente - lui **Olivier Sourzac**, 47 anni, di Sallanches, istruttore dell'Ensa di Chamonix; lei **Charlotte De Metz**, 44 anni, esperta scalatrice di Fontainebleau - bloccati a oltre quattromila metri sulla Nord delle Grandes Jorasses, parete leggendaria che avevano affrontato per una delle sue vie più ab-

borderabili: il Linceul. Un dramma che si è protratto per giorni e che è diventato inevitabilmente anche evento mediatico, con la montagna inaccessibile per il maltempo, con la corsa contro il tempo e la morte, con soccorsi impossibili che hanno riportato il pensiero a grandi drammi del passato: l'odissea di **Renè Desmason** (scampato incredibilmente dopo 342 ore da ostaggio della montagna) e **Serge Gousseault** proprio sulle Jorasses, lo sconvolgente naufragio di **Jean Vincendon** e **Francois Henry** sempre sul Bianco, e ancora l'incubo vissuto dai lecchesi **Claudio Corti** e **Stefano Longhi** con i tedeschi **Franz Mayer** e **Gunther Nothdurft** (dei quattro, sopravvisse solo il primo) sulla Nord dell'Eiger. Olivier Sourzac e Charlotte De Metz non sono tornati dalla loro scalata: li hanno trovati morti, uccisi dal freddo, legati l'uno all'altra, accovacciati in una nicchia della roccia, seduti sulle corde come se avessero cercato di mettere una barriera tra sé e un gelo mortale. Avevano attaccato il Linceul quando era annunciata una forte perturbazione, erano partiti leggerissimi per poter scalare veloci e poter così anticipare il maltempo, dunque non avevano né materiale né viveri con i quali affrontare i bivacchi. Ed è proprio questa serie di circostanze ad avere lasciato senza parole, ad avere suscitato pietà ma anche scandalo, ad avere coagulato grumi di domande.

A mancare sono le risposte responsabili, qualificate, coagolate, e proprio di risposte di questo genere andiamo in cerca incontrando Dumarest a Lecco, dove è stato l'ultimo ospite del ciclo di appuntamenti 2011 con i grandi delle pareti promosso da Gamma e Uoei.

Christophe, cosa è accaduto alle Jorasses?
«Qualcosa di terribile. Una tragedia che ha sconvolto per sempre due famiglie. E' questo che più conta, è ciò a cui dobbiamo inchinarci con tutta la nostra pena e partecipazione, facendo anche nostro quel dolore atroce.»

Un colpo durissimo, però, anche per l'immagine delle guide.

«E' inutile negarlo, è così.»

Come è potuto succedere?

«Forse troppe volte si è pensato che il cellulare, i soccorsi migliorati, l'elicottero, le tecnologie, i progressi dei materiali, potessero metterci al riparo dai pericoli. In troppi sono entrati nell'ordine di idee che se non sei su un ottomila non sei su una montagna poi così micidiale. Non è così, purtroppo. L'incidente di Olivier ci mette ancora una volta davanti a questa drammatica realtà.»

Una guida non avrebbe dovuto attaccare le Jorasses con quelle condizioni meteo in arrivo.

«E' facile dirlo, adesso. Lui conosceva benissimo la parete, e conosceva benissimo anche la sua cliente. Insieme avevano già scalato anche la Walker. E' evidente che qualcosa è andato storto. E' evidente che la corda confidava sulla sua velocità per uscire dalla via prima che la situazione meteo si complicasse. Cosa lo abbia impedito, non so. Non ero lì, nessuno era lì. E le stesse ragioni per le quali Olivier aveva deciso di

muoversi in buona parte ci sfuggono. Quali le sue motivazioni, quali quelle della cliente, quali le storie umane che spingevano a farlo, ad attaccare la via nonostante i bollettini annunciassero una forte perturbazione. Il mosaico è sempre molto difficile da comporre.»

La guida però ha un solo dovere: riportare a casa il cliente, garantire la sua sicurezza.

«E' così, da sempre. E il nostro è uno dei mestieri più rischiosi e difficili del mondo. In una società ipergarantista, ci si chiede di essere l'assicurazione sulla vita di chi paga, al contrario, proprio per poter andare a met-

«Non possiamo sentirci obbligati ad assicurare la riuscita d'una scalata. Prima viene la sicurezza.»